

L'altro cinema di Michele Dell'Ambrogio

A PROPOSITO DI KECHICHE, QUALI I LIMITI DELLA CREAZIONE ARTISTICA?

Questa volta sembrano essere tutti d'accordo. In un festival di altissima qualità, la Palma d'oro è andata con pieno merito a *La vie d'Adèle* di Abdellatif Kechiche, il franco-tunisino già autore di splendidi film come *L'esquive* o *La graine et le mulet*. Eppure, dietro lo sfavillio del palcoscenico di Cannes, in Francia sono scoppiate le polemiche. Non sul valore artistico dell'opera, quanto sul metodo di lavoro del regista.

Acclamato per l'estrema sensibilità e la delicatezza dello sguardo che sa portare sulla realtà quotidiana, sembrerebbe infatti che Kechiche si muova sul set come un autentico tiranno, costringendo la troupe a prestazioni estenuanti, in barba ai contratti di lavoro e ai più elementari codici del rispetto umano. La miccia l'ha accesa "Le Monde", dando la parola ad alcuni tecnici che hanno denunciato comportamenti vicini al "logoramento morale" pur di raggiungere il risultato voluto. Per ottenere quella che i critici poi definiranno come "naturalità" o "vitale autenticità" del suo cinema, si dice che Kechiche nei cinque mesi delle riprese abbia moltiplicato all'infinito le ripetizioni di ogni singola scena (comprese quelle di intimità lesbica non simulata tra le due attrici principali), accumulando qualcosa come 750 ore di materiale girato, da cui ha poi estratto al montaggio il suo capolavoro di tre ore.

Sorvolando sui dettagli (che si possono facilmente recuperare in internet), importa qui la questione di fondo: fino a che punto un artista ha il diritto di maltrattare o di umiliare i suoi collaboratori pur di realizzare l'opera che gli varrà l'unanime consenso della critica e del pubblico? Dando per scontato che un film può essere solo il frutto di un lavoro collettivo, non è la prima volta che nella storia del cinema ci si è trovati di fronte a questo interrogativo. È ancora "Le Monde" a ricordarci alcuni casi di estrema crudeltà di un regista. A partire dal grande Hitchcock, che ha inflitto indicibili sofferenze a Kim Novak durante la lavorazione di *Vertigo* (1958), fino a costringerla a girare una scena di annegamento, ben cosciente che non sapeva nuotare; o a Tippi Hedren, attaccata da veri corvi (e non dai previsti volatili meccanici) ne *Gli uccelli* (1963). Fino agli illustri francesi che sono la gloria del cinema transalpino: Robert Bresson che considerava e trattava la diciottenne Anne Wiazemsky, interprete di *Au Hasard Balthazar* (1965), come la sua "piccola prigioniera"; Henri-Georges Clouzot che ha massacrato Romy Schneider e Serge Reggiani durante le riprese dell'incompiuto *L'enfer* (1964); e ancora Jean-Pierre Melville, Jean-Luc Godard, Maurice Pialat, che non si sono certo conquistati la fama di registi affabili e gentili. Ma si possono ricordare molti altri esempi: dalle folli imprese di Werner Herzog in Amazzonia, quando ha messo a repentaglio la vita e la salute di tutta la troupe per *Aguirre* (1972) ed ha schiavizzato le tribù indigene per *Fitzcarraldo* (1982), fino alle angherie misogine di Lars von Trier nei confronti delle sue attrici.

Tutti film che la storia ha poi consacrato come capolavori, e tutti registi riconosciuti come indiscussi maestri, come sarà probabilmente il caso anche de *La vie d'Adèle* e di Abdellatif Kechiche. Ma il problema etico rimane, e non è di poco conto. "Le Monde" riporta il pensiero del filosofo Michel Terestchenko, secondo il quale "nel processo di creazione di un'opera d'arte deve essere attiva un'etica del creatore" e quindi "l'arte non giustifica tutto, poiché la sofferenza di chi ne è la vittima può essere indelebile". A meno che, aggiungiamo noi, tra l'artista e i suoi collaboratori ci sia un consapevole consenso e una comune volontà di ottenere a tutti i costi un certo risultato. Tornando al film di Kechiche, se ci saranno polemiche anche da noi al momento della sua uscita, si può scommettere che non verteranno sul modo di lavorare del regista, ma più banalmente sulle scene di sesso tra Léa Seydoux e Adèle Exarchopoulos. È facile immaginare cosa scriverebbero certe penne se il film fosse proiettato in piazza a Locarno.

LaRegione Ticino, 7 giugno 2013